



Integrazione, culture e universi televisivi: la differenza resistente delle enclaves bollywoodiane nelle società della diaspora

Guardiamoci intorno. In metropolitana, nei quartieri popolari, nelle pizzerie. L'Italia è un Paese multietnico. Di più: lo è sempre stato. Le nostre città, la nostra lingua, i nostri costumi sono un mosaico di tradizioni infinitamente variate e rimescolate. Piaccia o non piaccia.

Similmente a quanto già è accaduto in società con una più lunga storia di *melting pot*, è probabile che nei prossimi decenni categorie come gli afro-italiani o gli indo-italiani acquisteranno visibilità e riconoscimento all'interno della cultura nazionale. Ovvio a dirsi, l'identità di queste figure ibride dipenderà in larga parte dal ruolo dei media di massa. Linguaggi, mondi visuali, sottoculture di abbigliamento. **L'emersione di nuove dinamiche identitarie, ora confinate al ruolo di curiosità da reality show, ridefinirà l'intero panorama televisivo e mediatico.**

In questo dossier tuttavia ci occupiamo di mostrare come queste figure – marginalizzate e ridotte a contorno nella rappresentazione ufficiale della società – ne costituiscano in realtà già oggi una parte integrante e attiva. Resta da capire allora in che termini esse si rapportano ai linguaggi che la definiscono.

Uno dei fenomeni più curiosi (e trascurati) è quello che lega la comunità dei migranti asiatici a un certo tipo di orizzonte mediatico. Ci riferiamo alla **sterminata produzione indiana: vero e proprio caso mondiale, l'India ospita la prima cinematografia del globo per numero di film prodotti**, e – in seguito alle liberalizzazioni economiche del 1991 – ha visto il proprio immenso mercato interno aprirsi alla competizione di emittenti televisive nazionali e non, fino all'affermarsi di una florida produzione locale. Emittenti come la murdochiana STAR TV realizzano ormai direttamente in India prodotti destinati a servire un'area amplissima, dal Bangladesh alla Cina.

In parallelo alle liberalizzazioni, la fine del secolo ha aperto la società indiana a una massiccia diaspora. Uno studio di Radikha Seth ha messo in luce a livello accademico un fenomeno colto in Italia – ad esempio – da Vittorio Moroni, nel documentario *Le ferie di Licu*. Parlo della tendenza di questi migranti a ritagliare delle **enclaves mediatiche, per combattere la sensazione di estraneità** al nuovo contesto in cui sono immersi. Ciò avviene da un lato grazie ai canali satellitari, e dall'altro grazie alla capillare diffusione di vhs pirata. Questi mezzi permettono infatti la creazione di un vero e proprio legame ombelicale, attraverso cui film

bolliwoodiani in lingua hindi e *soap operas* locali sciamano nell'esistenza quotidiana di migliaia di persone lontane dalla propria terra.



Si verifica così un fenomeno inverso a quello che aveva caratterizzato il ruolo della televisione di Stato nel nostro Paese, nei primi anni del servizio pubblico. **L'integrazione culturale – con le tensioni e le difficoltà che comporta – è combattuta e ritardata da queste prassi di “radicamento resistente”**. E' come se la ricreazione del proprio universo mediatico domestico – in qualche modo – annullasse o riducesse il bisogno di colmare la distanza con l'universo sociale reale in cui si agisce. Si pensi solo alla lingua, o al ruolo della televisione nella diffusione di un immaginario comune.

Seth rileva come gli abbonamenti satellitari alle emittenti domestiche vengano usati dai migranti come un argine, per difendere le proprie tradizioni e promuoverle alle nuove generazioni. Si tenta cioè di prevenire la contaminazione trasmettere la propria cultura trasportandone i discorsi in un ambiente estraneo. Ai parenti in visita si mostrano videocassette con programmi televisivi di casa, ad esempio. **Ma è soprattutto sui matrimoni combinati che passa la linea del conflitto**. La sottomissione femminile e il controllo familiare sulle nozze – pratiche messe a rischio dal contatto con lo stile di vita occidentale – vengono veicolate e riaffermate attraverso l'attaccamento a questi prodotti. Seth nota anche come i contenuti puritani che caratterizzano le pellicole bolliwoodiane valgano a riaffermare una certa *diversità* dai costumi occidentali, e piacciono – per questo – anche alle comunità di lingua araba e religione musulmana.

Sulla strada dell'emersione delle nuove identità ibride – almeno per quanto riguarda una consistente fetta di esse – **si colloca insomma un vero e proprio scoglio culturale**, destinato a pesare soprattutto sulle seconde generazioni. In questa prospettiva, assume importanza strategica ripensare codici e contenuti del nostro sistema mediatico, cercando di colmare la marginalità cui è oggi relegata la rappresentazione di questi gruppi sociali.

Si tratta – volendo – anche di conquistare un mercato in espansione. Ma soprattutto si tratta di favorire forme di contaminazione espressiva, che – uscendo da una logica un po' paternalistica di rappresentazione dell'altro – creino uno spazio di scambio e di confronto all'interno della cultura nazionale, in cui valori e usanze possano reagire gli uni con le altre. Sarà traumatico e ci saranno tensioni. Ma – dopotutto - questa è l'integrazione.